

dei metodi di lavoro, dei flussi e dei cicli delle operazioni, dei tempi, della struttura gerarchica dell'azienda, la revisione di questi principi ha portato ad approfondire temi quali i criteri di assegnazione delle mansioni, la mobilità dei lavoratori, le condizioni fisiche e psicologiche del lavoro, le modalità di formazione e carriera.

L'assenza di una definizione formale di organizzazione del lavoro rivela dunque come questo termine rimanga un coacervo di aspetti separati tra loro. Tanto è vero che se i lavoratori (operai e tecnici) vivono in maniera unitaria gli aspetti citati, nel quadro di una vera e propria « cultura pratica sistemica », nessuna scienza è in grado di descrivere in modo storico e contemporaneamente dialettico questa esperienza.

Ogni specifica organizzazione del lavoro contiene tre dimensioni intrecciate fra loro, e cioè la collocazione all'interno di una scala di sottosistemi concreti, una serie di caratteristiche organizzative, una serie di fenomeni ambientali. Intrecciando tali caratteristiche a livelli diversi di azione sociale (societario, regionale, locale, di azienda, di reparto, di gruppo), l'A. offre uno schema interpretativo del fenomeno in esame.

La scienza dell'organizzazione, tuttavia, non ha saputo dare concretezza ad uno schema di questo tipo, rompendo, nella costruzione di teorie ad alto contenuto di astrazione, l'unità del reale. Le diverse definizioni del concetto di organizzazione pongono all'A. l'occasione per una critica puntuale, il cui assunto più interessante sta probabilmente nel sottolineare, all'interno di una stessa entità organizzativa, la compresenza di più organizzazioni, che riguardano — e questo non viene mai alla luce — oggetti sociali diversi, organizzazioni parallele all'interno di un unico fenomeno.

Su queste considerazioni l'A. avanza

un'ipotesi fondamentale, e cioè che il concetto di organizzazione vada costruito sopra un elemento essenziale concreto, piuttosto che su quelli finora usati, largamente astratti. Il fenomeno centrale a cui tutti gli altri sono legati non per similitudine ma per relazioni dialettiche è il lavoro sociale, definito come « la quantità di lavoro vivo che viene impiegato in un determinato processo di produzione ».

La struttura del lavoro sociale poggia sul rapporto tra forza lavoro, tecnologia e organizzazione. Ric conducendo « unitariamente i problemi del lavoro e le disfunzioni dell'organizzazione all'interno di una serie di contraddizioni omogenee, sia pure a livello diverso », il lavoro sociale agisce come categoria di analisi capace di sciogliere la rigida contrapposizione fra l'organizzazione (che si assume come piano del capitale) e la forza lavoro.

All'operatore vengono quindi indicate alcune ipotesi di lavoro — che a questo stadio dell'elaborazione appaiono ancora abbastanza complesse — rispetto soprattutto alle unità produttive.

I saggi presentati sono quindi numerosi e diversi; il testo ci appare come uno strumento estremamente ricco di spunti di riflessione per chi voglia dedicarsi a temi quali quelli dell'organizzazione e della divisione del lavoro, sia dentro la fabbrica, sia, più in generale, all'interno della struttura sociale.

S. CORTELLAZZI

*Milano, Università Cattolica*

F. P. CERASE - F. MIGNELLA CALVOSA, *La nuova piccola borghesia*, Marsilio ed., Venezia 1976. Un volume di pp. 232.

Ci troviamo di fronte ad un testo che si inserisce, accanto ad altri, nel dibattito

tito socio-politico sulla questione dei ceti medi, il cui orizzonte in Italia è stato recentemente ampliato a livello sociologico dal ben noto saggio di Sylos Labini. L'ipotesi generale nella quale si muovono gli autori, dopo aver preso le distanze dalla concezione indeterminata del divenire sociale e da quella empiristica della stratificazione, si colloca in modo ben definito all'interno dell'analisi marxista della formazione economico-sociale capitalista. Agli autori interessa documentare, in via preliminare, come nell'analisi della struttura di classe abbiano importanza, nel breve e nel medio periodo, quei soggetti collettivi che vanno sotto il nome di classi o ceti intermedi ed i cui interessi non sono riconducibili immediatamente né a quelli della borghesia né a quelli del proletariato. L'antagonismo di queste ultime due classi rimane comunque l'unico criterio interpretativo valido per spiegare il conflitto di classe nel lungo periodo.

All'interno di questa ipotesi generale viene messo in evidenza un processo di marginalizzazione in atto nei confronti delle figure piccolo-borghesi (impiegati e tecnici) nell'attuale fase di trasformazione del processo di produzione capitalistico. In altri termini, determinate figure piccolo borghesi che occupavano nel passato posizioni di centralità nei processi di produzione, di amministrazione e di controllo, verrebbero sospinte nell'attuale fase di trasformazione verso posizioni sempre più periferiche e marginali, con una perdita progressiva di quei contenuti decisionali, di lavoro e di responsabilità che pure hanno caratterizzato queste figure nel passato. Lo schema interpretativo che viene formulato a sostegno di questa ipotesi comprende tre possibili approcci: il primo colloca le figure intermedie in una posizione di sostegno nei confronti della borghesia, in base a spinte di tipo soggettivo; il secondo evi-

denzia il processo di proletarizzazione in atto per queste figure, in base a spinte di tipo oggettivo; il terzo — che coincide con l'ipotesi degli autori — è definito dal riferimento all'ambiguità strutturale delle figure intermedie. Le ipotesi e gli schemi interpretativi sono convalidati da una vasta analisi della letteratura esistente sul problema la quale, come è noto, si muove all'interno di due concezioni fondamentali della stratificazione sociale, una dicotomica ed una pluralista. Viene condotta anche un'analisi storica sulla piccola borghesia, definita come fenomeno residuale e transitorio all'interno del divenire della formazione socio-economica capitalistica. Attraverso la residualità e la transitorietà prende consistenza la « durata » di medio periodo nel corso della quale queste figure possono costituire delle forze sociali con interessi di classe specifici e perciò politicamente rilevanti.

La definizione della categoria della « transitorietà » — e di conseguenza della durata di medio periodo — costituisce il problema centrale dell'analisi degli autori ed anche il momento più originale della loro ricerca. La transitorietà viene evidenziata come il rapporto tra una spinta oggettiva, legata al divenire nel lungo periodo della formazione capitalista che prevede una progressiva proletarizzazione della piccola borghesia, e una seconda spinta, che deriva dalla ricerca soggettiva del piccolo borghese di arroccarsi su posizioni intermedie stabili. Da qui prende consistenza quella interpretazione non riduttiva e dinamica del fenomeno sociale che si sta indagando e che fonda la categoria stessa della transitorietà.

Lo stesso divenire del sistema capitalistico, d'altro canto, sembra far emergere al suo interno in modo continuo nuove figure piccolo borghesi che prendono il posto delle precedenti ormai residuali e che alimentano il ciclo storico della piccola borghesia. La discriminante tra nuo-

va piccola borghesia e piccola borghesia tradizionale viene individuata nel fatto che le nuove figure piccolo borghesi non sono proprietarie dei mezzi di produzione e non svolgono, per lo più, lavori direttamente produttivi. Nei confronti della classe dominante, da un lato, e della classe subordinata, dall'altro, il ruolo della nuova borghesia si gioca all'interno di un'ambiguità strutturale che non le consente di identificarsi pienamente né con la borghesia, di cui spesso è valido sostegno, né con la classe operaia, che in alcuni momenti avverte come suo possibile alleato. È questa ambiguità strutturale che può consentire alla piccola borghesia di giocare un ruolo progressista quando la stabilità del dominio del capitale non è messa in discussione, e un ruolo conservatore quando questa stessa stabilità viene messa in crisi dall'avanzare delle lotte operaie.

A verifica e a sostegno delle loro tesi gli autori portano i risultati di alcune ricerche condotte nell'amministrazione centrale dello stato — in particolare in due uffici dell'apparato burocratico ministeriale —, in un ente assistenziale, come caso significativo degli enti di previdenza e più in generale delle strutture parastatali, ed infine in una industria del settore pubblico.

I dati raccolti sulla composizione della forza-lavoro e sui ruoli intermedi nelle amministrazioni centrali dello stato hanno un'indubbia validità e permettono agli autori, assieme ai dati raccolti sull'ente di assistenza parastatale, di evidenziare tre casi ben circostanziati nei quali trova conferma la loro tesi sulla tendenziale perdita di centralità delle figure intermedie.

Non altrettanto si può dire, a nostro avviso, per la ricerca sulla formazione ideologica piccolo borghese in rapporto all'esperienza lavorativa, che vede l'allargamento dell'area esplorata anche ad una

industria del settore pubblico. La verifica, mediante questionario (di cui peraltro non viene riportato il testo), del livello di integrazione dei dipendenti nell'organizzazione di cui fanno parte, l'analisi del grado di soddisfazione circa le mansioni svolte in rapporto all'età, l'esame delle aspirazioni e delle possibilità di carriera, non ci sembrano essere elementi sufficienti per un discorso sulla formazione ideologica delle figure intermedie, seppure limitatamente all'esperienza lavorativa. In altri termini, ci sembra che l'analisi sulla formazione ideologica di queste figure avrebbe potuto rappresentare l'occasione per un approfondimento degli elementi soggettivi, degli orientamenti di valore e delle variabili culturali che sono parte integrante dell'universo piccolo borghese come di altri contesti sociali, e la cui conoscenza avrebbe permesso di spiegare meglio le caratteristiche di ambiguità di queste figure. Non va sottovalutata infatti nelle società industriali avanzate la permanenza di una dialettica delle culture che non può essere subordinata semplicemente a quella degli interessi e la cui importanza molte volte aumenta proprio in relazione a fenomeni di livellamento della stratificazione sociale.

L'analisi del processo di sindacalizzazione nel pubblico impiego conserva una sua validità ed i risultati avrebbero potuto essere usati in modo proficuo anche per le considerazioni sulla formazione ideologica della nuova piccola borghesia. La conclusione in chiave politica, pur legittima, rischia di avere un effetto riduttivo nei confronti del valore del saggio; in particolare l'enfasi ideologica degli ultimi paragrafi può diventare un elemento di disturbo nella valutazione del lavoro sul piano più propriamente scientifico.

F. VILLA

*Milano, Università Cattolica*